

Salmo 14
e
Giovanni 15, 26 – 27; 16, 12 - 15

Leggiamo il salmo 14, o 13, naturalmente, a seconda della numerazione. Salmo 14: stiamo leggendo, di nuovo, da qualche settimana, i salmi, uno dopo l'altro e abbiamo avuto a che fare con una serie di *suppliche*. Nei salmi 11, 12, 13 e, questa sera, ancora, salmo 14. Una serie di *suppliche* piuttosto brevi ma, anche, piuttosto impegnative. Con queste abbiamo fatto i conti nel corso delle settimane passate. E, questa sera, è la volta del salmo 14 che assume una fisionomia per certi versi più sapienziale, più meditativa di quel che non avveniva nelle altre tre *suppliche* precedenti. Ma, è anche vero che, questa riflessione sapienziale, come adesso constateremo, accompagna e commenta una situazione di conflitto a dir poco drammatico. Sullo sfondo l'esperienza dell'esilio. Un'esperienza che occupa una posizione così significativa e pesante, per così dire, nella storia del popolo di Dio. Ma, una vicenda, che poi si è riproposta con tante diversificazioni a seconda dei casi, a seconda dei tempi, a seconda delle vicissitudini. E, vedete? Il nostro salmo 14, che fa espressamente riferimento all'esilio, ed è stato sempre letto nella tradizione ebraica e, poi, nella tradizione cristiana in questa chiave, fino all'ultimo versetto, il versetto 7, che fa espressamente riferimento all'esilio in corso, ebbene, vedete? L'esilio, qui, è divenuto il modo di intendere non semplicemente l'allontanamento da uno spazio, una terra, un ambiente e, dunque, esilio come si è configurato in forma così evidente e macroscopica nella storia del popolo di Dio. Ma, «*esilio dalla vita*». Che è la condizione umana, dall'inizio. Dal «*giardino*» in poi. «*Esilio dal giardino della vita. Esilio dalla vita*». E, questo, «*esilio*», inteso nella sua forma più universale - nel senso che, qui, non c'è soltanto di mezzo la storia particolare di un popolo in rapporto ai territori che esso ha occupato, abitato e rispetto ai quali, poi, si è trovato dislocato – ma, qui, è in questione la condizione umana che è in «*esilio dalla vita*». E, questo «*esilio*», si chiama «*stoltezza*» nel salmo 14, come subito constateremo. Naturalmente è un «*esilio*» che può essere registrato nei dati empirici dell'esistenza umana, non c'è dubbio. E, tutti, ne facciamo esperienza. Ma, è un «*esilio*», che viene posto a tema di questa riflessione sapienziale nei suoi risvolti interiori. Là dove, per l'appunto, l'esperienza della estraneità alla vita, l'esperienza dell'«*esilio dalla vita*», l'esperienza della «*stoltezza*», emerge nella sua evidenza più sconvolgente. Ma, tutto questo, nella relazione con il Signore. Ed è esattamente nella relazione con Lui, il Dio Vivente, che la condizione universale di «*esilio dalla vita*» diventa contesto nel quale si rivela, come dire, il tracciato di un percorso di conversione, un percorso redentivo, che è in senso stretto e nel senso più forte dell'espressione, un percorso di «*ritorno alla vita*». Dall'«*esilio*» il «*ritorno alla vita*». Fatto sta, notate, che qui noi leggiamo il nostro salmo 14 individuando due strofe, con uno sviluppo conclusivo nel versetto 7 che assume la fisionomia di un oracolo profetico. Versetto 7: alcuni studiosi dicono che si tratta di un versetto aggiunto. Ma, a noi, questo, adesso, interessa poco. Prendiamo il salmo così com'è e ne trarremo, se Dio vuole, un vantaggioso beneficio. Due strofe, vi dicevo. La prima nei versetti da 2 a 3. Poi, i versetti da 4 a 6. E' come se la riflessione sapienziale, qui, si sviluppasse in due fasi. Nella prima fase parla il personaggio che qui viene denominato «*stolto*». «*Parla lo stolto*». Nella seconda fase, invece, lo «*stolto*» è silenzioso. E, d'altra parte, mentre «*parla lo stolto*», adesso, versetto 1, il Signore ha qualcosa di suo da rivelare. E, ancora, successivamente, quando lo «*stolto*» tace è la presenza del Signore che s'impone. E vedremo come. Versetti da 1 a 3, ecco:

“Lo stolto pensa: «Non c'è Dio». Sono corrotti, fanno cose abominevoli: nessuno più agisce bene”

notate che tutto quel che leggiamo nel versetto 1 fa parte del discorso mediante il quale lo «*stolto*» si esprime. Le virgolette si potrebbero chiudere alla fine del versetto. E, «*lo stolto dice nel suo cuore*». Lo «*stolto*» ha un cuore. Certo. E, lo «*stolto*», nel cuore pensa, nel cuore dice, parla. Ha un suo linguaggio. «*Parola dello stolto*». In ebraico è il «*navàl*». «*Navàl*». Che, al momento opportuno, può divenire anche nome proprio di persona, il «*navàl*». E, il «*navàl*», è un'espressione,

un termine che ha a che fare, per avere un'immagine che subito ci aiuti a identificare la fisionomia del personaggio che abbiamo, adesso, sotto gli occhi, un otre che è destinato a gonfiarsi. Ma, che poi, si sgonfia e, per di più vedete? È un otre, come si dice anche altrove, proprio nei vangeli, che va incontro a fenomeni di deterioramento, di deperimento. Non solo si svuota, si sgonfia, ma marcisce e non serve più allo scopo. Fatto sta, notate, che il «*navàl*» è personaggio che assume per noi la fisionomia di un otre che si gonfia o che vorrebbe gonfiarsi e che, d'altra parte, assume, quasi immediatamente, l'aspetto realistico di una presenza flaccida e incocludente:

“*Lo stolto pensa: «Non c'è Dio»*”

notate bene che questa non è un'affermazione di carattere teoretico. Lo «*stolto*» di cui si parla qui non è un ateo equivalente a quel che noi possiamo immaginare stando alla evoluzione della cultura moderna. Quando dice,

“«*Non c'è Dio*»”

intende dire che: «*Dio non serve*». E, Dio, non serve a lui. Non serve a quell'uomo insaziabile, desideroso di gonfiarsi, che è lui. Un uomo che le vuole tutte vinte. Per questo Dio non c'è. Per questo Dio non serve. Dio non corrisponde alle sue pretese di rigonfiamento e alle sue aspettative di insaziabile gratificazione,

“«*Non c'è Dio*»”

per lo «*stolto*» non c'è Dio. Per quel suo intento di utilizzare Dio agli scopi che egli si è prefisso, Dio non c'è. E, vedete? Quest'uomo che ha appena affermato, «*Dio non serve*», in realtà parla insistentemente di Dio. Parla abbondantemente di Dio. Parla anche con una certa disinvoltura, quasi una certa familiarità, di Dio. Perché, in realtà, è alla ricerca di quel rigonfiamento di se stesso che egli vuole identificare con il suo proprio dio. E, certamente: Dio non c'è. Dio non c'è perché il «*suo*» proprio dio è quel progetto di autogratificazione che, in tutto e per tutto, dovrebbe saziarsi mediante l'attuazione di quei desideri che egli vuole, a suo modo, imporre in tutte le direzioni, in tutte le relazioni, nel contatto con il mondo, cosicché tutto sia piegato in obbedienza a quel suo progetto. È il suo dio. E, notate bene: com'è vero che nel suo cuore va rimuginando tra sé e sé quella constatazione,

“«*Non c'è Dio*»”

il mondo non corrisponde al suo progetto. Il mondo non è docile e obbediente a quella sua pretesa di gratificazione insaziabile. E, vedete? È prontissimo, il nostro «*navàl*», a condannare il mondo:

“*Sono corrotti, fanno cose abominevoli: nessuno più agisce bene*”

il fatto è, notate, che il mondo non corrisponde alle sue aspettative: «*Dio non c'è! Il mio dio non c'è!*», dice nel suo cuore lo «*stolto*». E, dunque, il mondo è una realtà miserabile. E, se le cose al mondo vanno in questo modo, la colpa è di Dio. In un certo modo, notate, la colpa di Dio è di non esserci: «*Perché se Dio ci fosse il mondo dovrebbe andare come dico io*». La colpa è di Dio perché non c'è. Perché non c'è quel Dio che fa del mondo quel che piace a me, quel che corrisponde al mio programma che dovrebbe consentirmi un illimitato rigonfiamento. Ecco lo «*stolto*». Vedete? Questa «*stoltezza*», qui, ci viene presentata in termini tali per cui essa serve magnificamente a raffigurare quel che poco fa io definivo l'«*esilio dalla vita*». Lo «*stolto*» che rimugina queste cose, tra sé e sé, nel cuore suo, è figura esemplare per quanto riguarda quella condizione di smarrimento della vita, esaurimento della vocazione alla vita, tradimento della vita che costituisce il dramma più universale a cui nessuna creatura umana è sfuggita, né può sfuggire. «*Ha sbagliato vita!*». Fatto sta, notate, che

mentre lo *«stolto»* nel suo cuore va dicendo, rimuginando, queste cose, il Signore osserva. Tutto avviene sotto il suo sguardo. Ecco i versetti 2 e 3:

“Il Signore dal cielo si china sugli uomini”

vedete? Tutto sotto lo sguardo silenzioso del Signore,

“Il Signore dal cielo si china sugli uomini”

ed è un atteggiamento delicato, è un atteggiamento discreto, è un atteggiamento, per così dire, premuroso, questo, che comporta il piegamento del Signore sugli uomini,

“per vedere”

vedete? *«Guarda»*. Ed è uno sguardo che è orientato in funzione di una ricerca. Leggo ancora:

“per vedere se esista un saggio: se c'è uno che cerchi Dio”

dunque, notate, qui compare il termine *«maskil»*. Tradotto con *«saggio»*:

“uno che cerchi Dio”

ma, è Lui stesso, il Signore, alla ricerca di un uomo che sia saggio, dove *«saggezza»*, qui, significa capacità di comprendere. Ma, di comprendere non tanto nel senso dell'intelletto umano – che pure è utile a questo scopo, ma diventa secondario nella concretezza del vissuto – comprendere nel senso di instaurare relazioni, nel senso di aderire. Nel senso di apprendere, nel senso di contenere, nel senso di condividere. *«Qualcuno che cerchi Dio»*. Qualcuno che sia in grado di aprirsi gratuitamente nella libertà che sta all'origine della nostra vocazione alla vita. Aprirsi alla relazione con le realtà del mondo, in tutta la loro varietà. E, aprirsi, alla relazione con il Creatore dell'universo. È alla ricerca di un uomo che possa *«comprendere»*. Vedete? Questo uomo *«saggio»* è figura che sta esattamente in contrapposizione al *«navàl»*, quel personaggio che vuole a tutti i costi rigonfiarsi per stringere, tutto e più di tutto, fino all'inverosimile, all'interno di un contenitore che miseramente marcisce, esplose, si svuota e, tutto quello che già sappiamo. Una condizione umana che porta, con sé, l'esperienza drammatica di una vocazione alla vita venuta meno, fallimentare. Porta con sé, dunque, un'eredità di rabbia, di insofferenza, di protesta, che si effonde in tutte le direzioni e, naturalmente, trova l'interlocutore privilegiato proprio nel Dio Vivente che è responsabile di questo disastro, perchè non c'è. Ecco, adesso, vedete? Il *«saggio»*, colui che comprende, è affidato, è consegnato, aderisce, condivide. Colui che è predisposto per accogliere ciò che è gratuitamente donato e per corrispondere, nella gratuità dell'accoglienza, che, appunto, esplicita la sua libertà, la presenza del *«Protagonista»* che sta all'origine di tutto: qualcuno che cerchi Dio. Ebbene, vedete? In realtà, il guasto, è universale. E, lo sguardo silenzioso del Signore, che con tanta premura, chinandosi dal cielo sulla terra, è proteso alla ricerca di questo interlocutore tra gli uomini di cui Egli possa compiacersi, rimane insoddisfatto:

“tutti hanno traviato, sono tutti insieme corrotti, più nessuno fa il bene, neppure uno”

notate che qui viene ripresa l'affermazione che compariva precedentemente nel discorso dello *«stolto»*: *«nessuno agisce bene, nessuno fa il bene»*. Ma, questo, per dire, notate, che sotto lo sguardo silenzioso del Signore, il guasto è veramente universale. E, anche il *«navàl»*, che si ergeva come il giudice di un mondo sbagliato, perchè non corrisponde al suo desiderio, al suo interesse, alla sua pretesa di sfruttamento e così via, anche lui, certamente anche il *«navàl»*, ci mancherebbe, è espressione inequivocabile di quel guasto universale per cui, sotto lo sguardo del Signore,

“più nessuno fa il bene, neppure uno”

la questione è veramente drammatica. Questo esilio è veramente universale. Notate bene: i Padri della Chiesa che leggono questo salmo, concordemente, qui, approfittando anche di una certa impennata nella traduzione del testo, dall'ebraico al greco, trovano in quell'«Uno», ecco, lo spiraglio che consente già di intravedere la venuta del Figlio nella pienezza dei tempi:

“neppure uno”

quell'«Uno», l'unico. Ecco il Figlio che viene. Ed ecco, nella condizione umana e in questo esilio e in questa condizione derelitta e guastata che inquina la vita di tutti, il Figlio di cui Dio si compiace. Sotto lo sguardo silenzioso di Dio. Vedete? Anche il «navàl» è rimesso al suo posto. Lo «stolto» è esattamente quel che noi, a nostro modo, avevamo già inteso e precisato. Il «navàl» è, per l'appunto, raffigurazione esemplare di quel fallimento che sconvolge la vita degli uomini che hanno tradito la loro vocazione e, proprio questo personaggio, «stolto» com'è, raffigurazione esemplare di quell'«esilio» nel quale siamo tutti coinvolti, finché lo sguardo del Signore che continua ad essere rivolto dall'alto verso la realtà del mondo, la scena della storia umana, non troverà quell'«Uno» di cui compiacersi. Fatto sta, notate, che adesso c'è una seconda fase nella riflessione sapienziale. Dal versetto 4 al versetto 6, vi dicevo, adesso, versetto 4, lo «stolto», ecco, è ridotto al silenzio. Non parla più. Non parla più nel cuore suo. Ma quest'uomo ridotto al silenzio è, vedete? Indispettito. E, conosciamo bene questi fenomeni. Lo «stolto» che ha proprio perso gli elementi di cui si serviva per argomentare a modo suo, per impostare, addirittura, discorsi molto pretenziosi mediante i quali voleva insegnare a tutti, nel mondo, quel che dovrebbero essere e, a Dio stesso, voleva insegnare quel che dovrebbe essere per stare al suo posto e far come si deve il suo mestiere, tutto, naturalmente, allo scopo di gonfiare il suo otre, beh, vedete? Lo «stolto» non ha più argomenti. Ma, questo suo silenzio, si riempie di una prepotenza, triste, rozza. Dicevo, indispettita, questa sua prepotenza. E, il suo modo di trattare il mondo, gli altri, le cose, le realtà con cui ha a che fare, in un certo modo è esasperato nel negativo. Come se tutto gli fosse dovuto senza alcuna, reale, trasformazione per quanto riguarda il suo modo di stazionare nell'«esilio» di una vita sbagliata. Dice il versetto 4:

“non comprendono nulla tutti i malvagi che divorano il mio popolo come divorano il pane e non invocano Dio”

questa prima metà del rigo fa parte ancora del versetto 4, eh! Il versetto 5 comincia con:

“tremeranno di spavento”

dunque, vedete? Ecco: quello «stolto», citato al singolare inizialmente, è diventato una massa di gente qui citata al plurale,

“non comprendono nulla, divorano il mio popolo come divorano il pane, non invocano Dio”

una serie di affermazioni che servono, esattamente, a illustrare una situazione pesante, amara, dove non c'è più nemmeno bisogno di ragionare, progettare, elaborare dei piani. È proprio come un'inerzia dominante quella che trascina gli uomini lungo questa china così derelitta. Tra l'altro, qui, notate, ci sono Padri della Chiesa che riflettono su questo versetto 4 con molto acume. E, Beda, dice qui, leggendo,

“divorano il mio popolo come divorano il pane”

ecco: «è il loro cibo abituale. Come il pane quotidiano è il nutrimento quotidiano di cui non ci si stanca mai». Così come si mangia il pane quotidianamente, e così questi

“divorano il mio popolo”

questa abitudine a far della violenza il proprio quotidiano approccio al mondo. La modalità di inserimento nel mondo, di gestione del mondo, di contatto con gli altri, è la violenza: «divorano, come divorano il pane», con la stessa disinvoltura, con la stessa soddisfazione, con lo stesso compiacimento con cui non si può fare a meno del pane! E, San Gerolamo, sempre a proposito di questo versetto dice: «il vero Dio, è l'unico che essi non invocano». Dice:

“non invocano Dio”

«ognuno invoca il Dio che si sceglie». Ecco: interessante qui dice San Gerolamo;

“non invocano Dio”

cosa vuol dire questo? Vuol dire che nessuno invoca il vero Dio. E il vero Dio è l'unico non invocato. E ognuno invoca il dio che sceglie per sé. Il proprio dio. È, comunque, vedete? Una situazione che sembra qui bloccata, paralizzata, inchiodata in una capacità di conversione, di ritorno dall'«esilio». Ritorno alla vita. Stando così le cose, qui, saremmo come schiacciati in una periferia remotissima che non ha più nessun contatto con la vocazione alla vita che pure è il dono che sta all'inizio di tutto nella intenzione di Dio. E, adesso, vedete? Versetti da 5 a 6, ecco come, in questa situazione, il Signore è presente. Notate che nel nostro salmo il Signore non parla: è presente. Precedentemente, il suo sguardo, dall'alto. Adesso, la sua presenza. Ma la sua presenza sulla scena del mondo. La sua presenza nella storia umana. E che cosa leggiamo qui? Versetto 5, dunque:

“tremeranno di spavento perchè Dio è con la stirpe del giusto”

dunque: veniamo a sapere che qui c'è la generazione del «Giusto», la stirpe del «Giusto». Il «Giusto» è l'«Innocente». L'«Innocente». Vedete? È la presenza del Signore che conferisce un rilievo che per noi sarebbe del tutto incomprensibile: alla presenza del «Giusto». Ed è una presenza che diviene sacramento del Dio Vivente. Notate tra l'altro che qui all'inizio del versetto 5 prima di quel,

“tremeranno di spavento”

bisognerebbe mettere un bel «là» - in quella periferia? In quella situazione di «esilio»? In quella storia derelitta che porta in sé le conseguenze di un guasto che, oggettivamente, è irreparabile? - «là», ecco:

“tremeranno di spavento”

cosa succede? Succede che il «navàl», con tutti quelli che sono, comunque, inevitabilmente ricondotti alla sua identità e, noi tutti siamo parte di questo fenomeno macroscopico, ecco lo «stolto» urta contro una «presenza» che provoca in lui un tremore sconvolgente. Questa «presenza», notate, dà riscontro sacramentale alla «presenza» stessa del Signore. E, più esattamente, adesso, veniamo a sapere che questa «presenza» ha la fisionomia, nelle situazioni di questo mondo, di un personaggio che si chiama il «misero», il «povero». Il versetto 6 dice:

“volete confondere le speranze del misero. Ma il Signore è il suo rifugio”

perchè «il Signore è il suo rifugio?». Qui bisognerebbe correggere la traduzione - non so come dice

la nuova versione - ma, notate, qui, il versetto 6, dove si parla di «*speranze del misero*», i «*propositi del povero*», converrebbe, correggendo un pochino, come suggeriscono alcuni studiosi molto qualificati, bisognerebbe forse tradurre così:

“[i propositi del povero svergognano lo stolto]”

lì dove dice, dove è usato, il verbo «*confondere*»:

“[confondono lo stolto]”

«*lo svergognano*»,

“[i propositi del povero svergognano lo stolto]”

e, vedete? È il Signore, Lui, che dimostra la sua «*presenza*» in quanto è rivolto a cogliere la testimonianza, flebile, fragilissima, forse lamentosa del «*misero*». E, d'altra parte, è proprio Lui, il Dio Vivente, che è presente là dove la realtà della nostra condizione umana è ridotta alla esperienza della miseria, è schiacciata nella vergogna, nella evidenza di un fallimento irreperabile. Ecco, vedete? «*Svergognare*», in questo caso, significa, esattamente, provocare una presa di coscienza circa questo stato di irreparabile fallimento. Ma, è proprio il Dio Vivente che si rende presente, Lui, in questo modo. È proprio il Dio Vivente che svergogna la nostra stoltezza attraverso, come dire, la testimonianza del «*povero*» che manifesta i suoi propositi, le sue intenzioni, le sue determinazioni. Notate bene: a questo riguardo, qui, i Padri della Chiesa tirano le somme come già vi anticipavo poco fa. Sant'Agostino, proprio leggendo questo versetto 6, dice: «*Questo proposito – il proposito del povero, «ani», «tokòs» diventa in greco – questo proposito, questa intenzione, questo modo di esser presente nella storia umana, nei termini propri di una povertà che non può più difendersi, una povertà che non può più nascondersi, che non può più mascherarsi di stoltezza, ecco, questo proposito è la venuta del Figlio di Dio per la redenzione del mondo*». Notate come proprio attraverso il «*povero*» che non può più mascherarsi di stoltezza, ché viene svergognata la stoltezza, viene svergognato il «*navàl*»,

“*tremarono di spavento perchè Dio è con la stirpe del giusto*”

leggevamo e sto rileggendo. «*I propositi del povero, svergognano il navàl*»,

“*perchè il Signore è il suo rifugio*”

vedete come il Signore è presente? Ve lo dicevo poco fa, qui, nel nostro salmo. Il Signore è come se non parlasse. Guarda e poi, ecco: prende posizione. Prende posizione proprio là dove la comparsa di un «*povero*» veramente «*povero*» nella storia degli uomini provoca un crollo, irreparabile, di tutto quell'apparato di mascherature stolte che hanno fatto del «*navàl*» il vero esule dalla vita. Di noi tutti degli esuli dalla vita. E, questo significa, che proprio attraverso la comparsa di quel «*povero*», è tracciato il percorso della conversione alla vita. Del ritorno alla vita, per tutti gli uomini stolti, come quello. Come noi! Ecco qui il versetto 7, che è l'ultimo versetto del nostro salmo e che, per l'appunto, proclama, adesso, la «*novità*» per eccellenza, decisiva. Quella «*novità*» per cui la storia umana non è la storia di un fallimento che sprofonda in un esilio sempre più estraneo alla vita. Ma è la storia della conversione alla vita, è la storia del ritorno alla vita. È la storia è la storia della salvezza. Ma, la strada è tracciata, sotto lo sguardo silenzioso del Signore, Egli stesso ha preso posizione. E, là dove il «*povero*» è comparso, ecco: è stata sbugiardata la stoltezza della prepotenza umana. E, così, è tracciata la strada della conversione alla vita per tutti gli uomini. E, notate bene che qui, proprio quella vergogna a cui è condotto in modo, direi, provocatorio e travolgente, la stoltezza umana in rapporto alla comparsa del «*povero*», sguarnito com'è, esposto com'è, indifeso

com'è, affidato com'è, è il «*povero*» che comprende - come andava cercando precedentemente il Signore tra gli uomini - è il «*povero*» che aderisce, è il «*povero*» che è testimone della vita piena, della vita vera, della vita nuova, della vita che corrisponde alla intenzione del Dio Vivente, ed ecco, in rapporto a Lui, la vergogna, quella vergogna, diventa via di conversione. Questo è molto importante. Perché, vedete? Quella vergogna non è soltanto un attributo che contrassegna il disastroso fallimento della stoltezza umana. Quella vergogna diventa, essa stessa, occasione redentiva, strumento di conversione. E, allora, qui, il versetto 7 dice:

“*venga da Sion la salvezza di Israele*”

notate bene che si suppone che Sion, ossia Gerusalemme, sia distrutta. È il tempo dell'esilio e, dunque, un ammasso di rovine, la situazione classica a cui fanno riferimento tanti testi dell'Antico Testamento e non solo. Qui si potrebbe tradurre diversamente anche:

“[chi dona da Sion la salvezza di Israele?]”

mettere un interrogativo,

“[chi dona da Sion la salvezza di Israele?]”

da Sion. Perché, vedete? Gerusalemme è un ammasso di rovine. Ma da quell'ammasso di rovine, da quella situazione desolata nella massima evidenza, proviene un segnale: «*Chi dona da Gerusalemme, che è in macerie, la salvezza ad Israele?*». Israele in esilio. E, qui, notate, attraverso l'esilio del popolo di Dio è l'esilio dell'umanità intera dalla vita che noi stiamo rintracciando, rievocando, riconoscendo e, dunque, da questo sfascio, da questa situazione disastrosa, catastrofica, per cui abbiamo a che fare con un cumulo di rovine desolanti, da questa situazione proviene un segnale che riguarda la salvezza. «*Sotirion*», dice la traduzione in greco. E, questo, è un termine sul quale i Padri della Chiesa non hanno alcun dubbio: subito fanno riferimento al «*Salvatore*». Un segnale, notate, che giunge a noi con la testimonianza del «*povero*» fino alla misura estrema. Il «*povero*» che ha condiviso tutto della nostra vicenda umana, derelitta e straziata com'è fino alla morte. Il suo dolore innocente. Il dolore innocente. Ecco il «*Salvatore*». Ed ecco come il «*segnale*» della salvezza che, notate, diventa «*segnale*» relativo a un percorso tracciato, un percorso che adesso è messo a disposizione di tutti gli uomini per la conversione alla vita, questo «*segnale*» viene da quelle macerie. E viene da quella «*presenza*» che è comparsa nella gratuità del gesto che ha voluto condividere tutto il dramma del nostro fallimento, del nostro esilio dalla vita, fino alla morte:

“[chi dona da Sion salvezza per Israele?]”

ed ecco:

“*quando il Signore ricondurrà il suo popolo*”

qui, notate, l'espressione usata in ebraico è inconfondibile: s'intende esattamente il ritorno dall'esilio. In greco viene poi usato il termine «*echmalosia*» che è il termine che serve ad indicare esattamente l'esilio,

“*quando il Signore ricondurrà il suo popolo, esulterà Giacobbe e gioirà Israele*”

vedete? Giacobbe diventa Israele. È il Patriarca protagonista di un'avventura straordinaria che fa di lui, proprio, l'emblema dell'uomo convertito: Giacobbe. E, nel corso di questo suo itinerario, il nome nuovo che gli è conferito, nel capitolo 32 del libro del Genesi in occasione di quel conflitto notturno di cui forse, adesso, vi ricordate. Giacobbe diventa Israele, già! Ma questa storia è la storia

attuale. È la storia valida per tutti. È la storia in corso, è la storia che riguarda tutti gli stolti come quello con cui abbiamo fatto conoscenza che poi, notate, non è un personaggio dell'altro mondo ma è, esattamente, il personaggio di questo mondo che ritroviamo nel nostro vissuto, personale e comunitario. E, qui, vedete? Il versetto 7, in questo annuncio finale, proclama un grande motivo di gioia:

“quando il Signore ricondurrà il suo popolo, esulterà Giacobbe e gioirà Israele”

la gioia della conversione. La gioia del ritorno dall'esilio. Ecco: su questo il nostro salmo si chiude. Su questo annuncio. È importante che ne teniamo conto. Sotto quello sguardo silenzioso, in rapporto a quella «presenza» che ha assunto, per noi, la concretezza del «povero» che non si è difeso fino a condividere tutto della nostra condizione umana, con il suo dolore innocente, tutto fino alla morte. Ecco la nostra vergogna, che è tutta intrinsecamente trasfigurata in gioia. E, qui, si chiude davvero il percorso avventuroso che il salmo 14, anche se poi il testo è brevissimo come stiamo constatando, ci ha messo a disposizione. C'è qualcuno che ha preparato una strada per guidarci là dove ogni vergogna condivisa con quel «povero» che si è preso cura della nostra stoltezza, diventa il motivo che conferisce autenticità alla gioia che, ormai, si impone, dominante e definitiva. È gioia vera, è gioia che rimane, è gioia che sostiene dall'interno e che motiva tutti i passi della nostra vita, proprio perchè è una gioia che è radicata in quella esperienza di vergogna. Una vergogna irreparabile che non può più essere giustificata o, come dire, mascherata in qualunque maniera. Ecco: abbiamo incontrato quel «povero» Figlio di cui Dio si è compiaciuto che, nella sua condizione umana, ha voluto patire ogni cosa e tutto ha condiviso nell'innocenza, fino all'estremo «esilio». Ecco: la vergogna che noi abbiamo riscontrato nell'incontro con questa presenza, è una vergogna che non vogliamo più accantonare. Una vergogna di cui, in un certo modo, diventiamo quasi fieri e riconoscenti. Ecco: è questa nostra vergogna, per come siamo sbugiardati nella nostra stoltezza, che è tutta traboccante di gioia, ormai. La gioia di «esuli» che ricevono il «segnale» proveniente da quelle macerie e stanno scoprendo, passo passo, come il tracciato è inconfondibile, la strada è aperta e la nostra chiamata per ritornare alla vita, ormai, costituisce l'appuntamento a cui non possiamo più sottrarci.

Fatto sta che, lasciamo da parte il salmo 14 e, invece, diamo rapidamente uno sguardo alla nostra icona, qui. Vedete? «Dodici», eccoli, in atteggiamento di riposo. Altre volte già vi parlavo di questa icona e, quindi, non voglio ripetermi. Solo qualche richiamo. Vedete? Riposo. Ma è un riposo dinamico. Notate, tra l'altro, come l'icona è segnata da un inconfondibile movimento che spinge verso l'alto. Un movimento che potremmo intendere nel senso di una ricerca. Una ricerca: notate queste figure curve che si vanno man mano espandendo verso l'alto da questa zona oscura qui sul fondo, quel personaggio che si chiama «kosmòs», il mondo, quell'antro tenebroso come una porta che va verso il mondo ma, il mondo buio, infernale com'è ma, notate una tensione verso l'alto. Questo ambiente nel quale i «dodici» sono seduti ma, proiettati, quella parete che è divenuta circolare, aperta e che diventa essa stessa un affaccio sul mondo, una scena che si amplia al punto che questo ambiente domestico si trasforma in una piazza che ha come dimensioni quelle della storia umana. Dunque: sollevamento. Ecco, sì. Ma, è anche vero, che proprio la lettura del salmo 14 da cui siamo appena reduci, ci aiuta a constatare quello che già mettevo in risalto un momento fa: che questo «riposo dinamico» dei discepoli fronteggia la realtà della storia umana che è, come dire, immersa nelle ombre di una tenebra fitta, fastidiosa e disgustosa. C'è un «esilio». Notate bene tra l'altro che c'è quella bifora, là nell'abside, che pur'essa ci invita a gettare uno sguardo verso la tenebra. Ne parlavamo a proposito del salmo 14: l'«esilio dalla vita» nella storia degli uomini. D'altra parte, vedete? Non c'è dubbio: questa icona non ci raffigura semplicemente una scena, un episodio. Tanto per dire: quella scena che ci viene descritta nel capitolo 2 degli Atti degli Apostoli. Ma, questa icona, assume un valore più ricapitolativo e più universale. Questa è la realtà dei discepoli del Signore che sono alle prese con la storia degli uomini e, nella storia degli uomini, l'«esilio dalla vita» costituisce un motivo di stoltezza spietata, prepotente, invadente, che tutto minaccia come un risucchio infernale. Eppure, vedete? I «dodici» sono a riposo. È vero: quella

tensione di cui ci stiamo rendendo conto ma, riposano. Notate che l'icona, attraversata da questa spinta che tutto solleva verso l'alto, è poi, in realtà, governata da quell'irraggiamento che proviene proprio dall'alto. E, questo fenomeno, sembra in contraddizione con quel che avevamo descritto poco fa cogliendo, per come mi esprimevo io, questo sollevamento dal basso. Ed invece, vedete? Proprio qui sta la sintesi teologica, paradossale, misteriosa e affascinante insieme, di questa icona, là dove dall'alto – il salmo 14 diceva:

“lo sguardo del Signore proteso”

verso la scena del mondo – là dove il Dio *«invisibile»* è presente, là dove il *«povero»* nella gratuità della sua innocenza, derelitto com'è, condivide tutte le miserie della condizione umana, ecco che la strada del ritorno dall'*«esilio»*, la strada della conversione alla vita è aperta. Notate come l'icona è, per così dire, dominata dal silenzio. Quei personaggi, che stanno seduti come se stessero riposando ma, nel senso che adesso volevo illustrare, sono silenziosi. Notate quello spazio tra i due gruppi di sei. È lo spazio che allude alla memoria dell'*«Invisibile»*. Colui che non si vede più: l'*«Invisibile»*. E, d'altra parte è proprio questa presenza che irrompe nella profondità, invisibile anch'essa, del cuore umano, la presenza dell'*«Invisibile»* che penetra e trova dimora nei segreti più nascosti del cuore umano, là dove, notate, la vergogna diventa festa gioiosa che corrisponde alla novità della conversione. Alla scoperta di come si apre la strada del ritorno alla vita. Notate che questa zona oscura, qui, nella parte inferiore della nostra icona è come risucchiata verso l'alto. È come aspirata verso l'alto. Si tratta di uno sbugiardamento. Potrebbe essere appiattita, schiacciata, nascosta, sepolta. E, invece, vedete? L'icona è costruita in modo tale da provocare questo svergognamento dell'abisso. Questo svergognamento della stoltezza: il *«principe»* di questo mondo. E, oltretutto, il personaggio che poi compare in questo spazio oscuro, che si chiama *«kosmòs»*, mondo, ha abiti principeschi. Ma, è come se fosse, ormai, una figura addomesticata, anzi, addobbata per una festa e spunta proprio da quel cumulo di macerie che sembrava costituire l'esito catastrofico della storia umana. Notate che l'icona di Pentecoste, non rievoca, semplicemente, un fatto. Ma, ci viene incontro con l'invito a confermare la attualità di quella gioia che fa della nostra vergogna svelata l'occasione propizia per intraprendere il cammino della vera conversione. Torniamo al vangelo secondo Giovanni, per il momento. Lasciamo l'icona lì dov'è. Diamo uno sguardo rapidissimo a questi pochi versetti. Nel capitolo 15 e nel capitolo 16, all'interno dei *«discorsi»* del Signore durante l'*«ultima cena»*, come ben sappiamo. Fatto sta che c'è un primo *«discorso»*, capitoli 13 e 14 e un secondo *«discorso»* di cui ci siamo già occupati altre volte, nel capitolo 15. Dal versetto 18 del capitolo 15 siamo senz'altro invitati da Gesù a renderci conto del fatto che non sarà possibile sfuggire a un grande conflitto. Nel versetto 12 Gesù dice:

“questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri (...) non vi chiamo più servi ma amici”

ne parlavamo. E, adesso, versetto 18:

“se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me”

dunque, siamo nel contesto di un grande conflitto: l'*«odio»*, dice qui Gesù. E, ripete più e più volte:

“se foste del mondo il mondo vi amerebbe perchè amerebbe ciò che è suo. Poiché, invece, non siete del mondo ma io vi ho scelti (...)”

e, dunque, tutto il resto. Rileggeremo durante la veglia questa sera. L'*«odio»*, così come ce ne parla Gesù. Ma, una situazione che, qui, si viene delineando e che è molto vicina a quel che constatavamo leggendo il salmo 14: quella stoltezza del *«navàl»*. L'*«odio»* in relazione a quel che il Signore ci lascia di suo, di propriamente suo: l'*«agàpi»*. Il *«lascito dell'amore»*. È insopportabile l'amore del

Figlio che nella sua povertà scoperta, sguarnita, indifesa, va, ormai, incontro alla morte. L'insopportabilità di questo amore che ci viene donato: «odio». Dunque, ci siamo in pieno. E, così, vedete? Si arriva al versetto 25:

“questo perchè si adempisse la parola scritta nella loro legge: «mi hanno odiato senza ragione»”

«mi hanno odiato gratis»,

“mi hanno odiato senza ragione”

l'esilio dalla vita. E, adesso, ecco:

“quando verrà il Consolatore”

dice Gesù. Versetto 26, ci siamo: il «Paracità». Gesù già ne ha parlato precedentemente, nel capitolo 14 e, adesso, torneremo indietro solo per un momento. Ma, intanto, tenete sempre presente che il «Paracità» è l'«avvocato difensore». In quel conflitto, il «Paracità»,

“che io manderò dal Padre (...) lo spirito di verità che procede dal Padre (...) egli mi renderà testimonianza e così anche voi mi [rendete]”

questo è un presente,

“testimonianza perchè [siete] con me fin dal principio”

dunque: l'«avvocato difensore». E, come opera questa presenza del «Paracità»? Se tornate indietro, per un momento solo, capitolo 14, versetti 25 , 26:

“queste cose vi ho dette quando ero ancora tra voi, ma il Consolatore”

eccolo, qui, di nuovo il «Parakitos», il «Consolatore»,

“lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”

dunque: il «Paracità», qui, è il «Maestro» dell'«intimo». È, più esattamente, il «Maestro» della «memoria»:

“vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”

altre volte nel vangelo secondo Giovanni incontriamo accenni alla «memoria» che resterà nei discepoli per il tempo futuro. C'è un «Consolatore», come dice qui Gesù, che opera in noi come «Maestro» che educa la «memoria». È «Maestro» che scava, nell'intimo di tutti, quello spazio che ci consente di accogliere la presenza di quel «povero» che ha messo a disposizione se stesso fino a subirne le estreme conseguenze. Vedete? Quella presenza del «povero» che la stoltezza umana vorrebbe rifiutare, cancellare, distruggere, negare. Non per nulla è motivo di disturbo insopportabile. Odioso, questo «povero». Ecco: il «Consolatore», «Maestro» dell'«intimo», educerà la «memoria» nell'esercizio del riconoscimento di quel «povero». Questo ha detto Gesù precedentemente. Adesso, nel testo che abbiamo sotto gli occhi, capitolo 15, versetti 26 e 27 che già leggevo, il «Paracità», viene descritto da Gesù come il «suggeritore», in noi, di quella testimonianza che tutto riconduce alla missione del Figlio che è stato odiato fino all'estremo. Fino a subire un'ingiusta condanna a morte. Ebbene: proprio il Figlio, odiato, è l'amico degli uomini. Quel

che leggevamo nei versetti precedenti:

“io vi chiamo amici”

qui, il versetto 25, ci parla dello «*Spirito di verità*». Lo Spirito che

“rende testimonianza a me”

dice Gesù, vedete?

“rende testimonianza a me”

lo «*Spirito di verità*» non opera all'impazzata, in modo, così, effervescente, tanto per fare spettacolo. Lo «*Spirito di verità*» opera in relazione a quel compiacimento che il Padre ha dimostrato nei confronti del Figlio. E il Figlio che è disceso, passato attraverso l'odio di questo mondo e ora è glorificato presso il Padre. E lo «*Spirito di verità*», dice Gesù:

“mi renderà testimonianza. E anche voi mi renderete testimonianza”

notate che lo Spirito che rende testimonianza a Gesù e alla missione che Egli ha svolto in quanto Figlio, che gli uomini hanno odiato e che ha manifestato il compiacimento del Padre nella gratuità di quella sua libera condivisione di tutto il disastro, vergognosissimo, della nostra condizione umana, del nostro esilio dalla vita, Lui, amico degli uomini, ecco: questa testimonianza, notate, lo «*Spirito di verità*», il «*Paraclito*», la suggerisce in noi. In noi. È Lui testimone. Ed è Lui che attiva, sostiene, illumina, rende persuasivi, in noi, tutti i motivi di quella testimonianza che ci mette, adesso, da creature umane, svergognate come siamo, mette, tutti noi, nella condizione di amici che fanno festa per come Dio li ha guradati e per come il Figlio si è reso presente. E, per come, vedete? Adesso, in noi, emerge, in modo intrattenibile, la gioia di una conversione alla vita. Che, vedete? Sta tutta nella adesione a quel Figlio. Sta tutta nella scoperta di quale vincolo di comunione, ormai, è instaurato tra quel «*povero*» che è morto nell'innocenza e noi che l'abbiamo odiato. Ecco: quel Figlio è glorificato dal Padre. Ed è lo Spirito che suggerisce, in noi, quella testimonianza che ci inserisce nella comunione con Lui. Colui che noi abbiamo odiato è l'amico che ci guida lungo la strada della vita. Del ritorno alla vita. Proprio Colui che noi abbiamo odiato. Vedete? Questa testimonianza è suggerita, educata, motivata, in noi, dallo «*Spirito Paraclito*». Fatto sta che nel capitolo 16, di seguito e, adesso, ancora un momento, notate: il «*grande conflitto*» di cui Gesù ci parlava è ulteriormente illustrato:

“vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe (...)”

e tutto il resto. Capitolo 16. Fatto sta, versetto 5:

“ora però vado da Colui che mi ha mandato”

Dunque, adesso arriva il momento in cui i discepoli saranno realmente alle prese con l'«*Invisibile*»,

“me ne vado”

è quello che Gesù sta dichiarando da un pezzo, peraltro. Ma, adesso, arriva il momento. L'«*Invisibile*». Già:

“me ne vado”

e poi più avanti ancora Gesù dice:

“molte cose ho ancora da dirvi”

versetto 12

“ma per il momento non siete capaci di portarne il peso”

e qui siamo già di nuovo alal eprese con il testo che leggeremo domenica prossima. Vedete? Gesù fa silenzio. Interessante. L'«*Invisibile*» è il «*Silenzioso*». E, arriva il momento, in cui dentro a quella situazione così amara, farraginoso, infernale, di conflitto dove gli odii si accumulano, le macerie devastano, la stoltezza vorrebbe fare la voce grossa e vorrebbe imporsi come maestra del cuore umano, ecco, Lui, «*Invisibile*» e silenzioso. E, allora, vedete? In rapporto al Figlio che è glorificato presso il Padre,

“me ne vado”

glorificato presso il Padre, i discepoli saranno coinvolti nella pienezza del disegno di Dio che si è realizzato in Lui, il Figlio che è passato attraverso l'odio, la stoltezza, l'«*esilio*» che trattiene gli uomini lontani dalla loro vocazione alla vita, è passato Lui, glorificato presso il Padre. E, allora, qui, il versetto 13, aggiunge:

“quando però verrà lo Spirito di verità egli vi guiderà alla verità tutta intera”

è il «*Paraclito*». Vedete? Il «*Paraclito*» viene in rapporto alla pienezza del disegno di Dio che si è realizzato per la salvezza del mondo, in Lui, che è il Figlio. Quel «*povero*» Figlio, derelitto e odiato, di cui il Padre si è compiaciuto. Quel «*povero*» Figlio che, nella gratuità della sua innocenza, ha amato gli uomini nel loro «*esilio*» dalla vita. Ha amato gli uomini in un contesto di aberrante stoltezza, come è la nostra. Ecco, vedete? Lo Spirito ci coinvolge nella pienezza di quel disegno che, ormai, è realizzato in Lui:

“verrà lo Spirito di verità ed egli vi guiderà”

vedete? È il «*Paraclito*» il protagonista di quell'opera di conversione di cui stiamo parlando da un pezzo, ormai, questa sera. E, il salmo 14, ci ha dato lo spunto determinante. È lo Spirito «*Paraclito*» protagonista, ripeto, di quell'opera di conversione che fa della storia umana una storia di ritorno dall'«*esilio*». Ossia: ritorno dalla «*Paraclito*». È la conversione alla vita. È la storia della salvezza. Dove sta la salvezza? Non in un distintivo che qualcuno può esporre sul bavero della giacca. La salvezza sta, non so, in un registro parrocchiale? **La salvezza sta in questa strada che è aperta e che in nessun modo potrà mai più essere sbarrata, per consentire agli uomini, quale che sia l'«esilio» nel quale sono sprofondatai, nella stoltezza più aberrante, per ritornare alla vita.** E, il «*Paraclito*», è il protagonista di quest'opera di conversione. E, vedete? Il «*Paraclito*» è all'opera proprio in rapporto a quella pienezza del disegno che ormai è realizzato in Lui, il Figlio, di cui il Padre si è compiaciuto. Quel «*povero*» che si è presentato a noi, disarmato fino a subire le conseguenze dell'odio, fino alla morte, ecco: ci ha svergognati. Ha tirato fuori, come nell'icona – vedete? - ha provocato questo sussulto poderoso per cui la profondità dell'abisso infernale è spalancata. E, vediamo il buio, lì, in quegli spazi oscuri? In realtà, vedete? **Il buio è tutto interno alla luce. L'inferno è evangelizzato. L'odio è redento. La vergogna è trasfigurata in gioia.** L'«*esilio*» che è la condizione con cui tutti dobbiamo confrontarci nel corso di questa storia umana, è tempo e luogo di conversione alla vita. E, lo Spirito «*Paraclito*», che cosa fa? Notate, qui, adesso tre verbi che richiamo rapidamente e, poi, dopo sto zitto:

“quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà”

questo è il primo verbo. Poi dice:

“egli parlerà”

secondo verbo. Poi dice:

“egli glorificherà”

e c'è anche un altro verbo che compare qui per tre volte e che hanno tradotto con «*annunzierà*» nella nostra bibbia e, adesso, vi dico meglio come mi sembra di dover intendere le cose, ma mi sbrigo subito:

“lo Spirito (...) vi guiderà alla verità tutta intera”

che non è riservata agli intellettuali o a coloro che sono diventati improvvisamente un po' più furbi o improvvisamente un po' più eruditi. No, qui la

“verità tutta intera”

è il disegno, è il disegno di Dio. È questo inserimento, notate, nella pienezza del disegno, là dove, quel che stiamo intuendo e contemplando questa sera, la nostra vergogna, è la strada che si apre. È attraverso la nostra vergogna che il passaggio di Colui che, nella sua «*povertà*», ha condiviso il nostro esilio, nella nostra vergogna noi troviamo, adesso, lo slancio che ci consente di incamminarci e di procedere e di avanzare e di correre! E, vedete? Tutto questo non per un automatismo intrinseco. Ma, tutto questo perchè è lo Spirito di Dio che

“vi guiderà”

è la strada della conversione che si apre per degli stolti svergognati, come siamo noi. E, poi, dice:

“parlerà. Non parlerà da sé ma dirà tutto ciò che avrà udito e annunzierà cose future”

«*parlerà*». Notate bene che quando dice, qui, che

“annunzierà cose future”

ecco il verbo «*annunziare*», non ci sono delle rivelazioni riservate al tempo futuro. No, non è questo. Non è questo. Delle curiosità per un'altra epoca. Perché, in realtà, tutto quello che c'era da dire da parte di Dio, in realtà ci è stato detto mediante la missione affidata al Figlio suo, Gesù Cristo. Ma è lo Spirito Santo che ci metterà in grado di interpretare tutti gli eventi che, man mano, nel futuro della storia umana, ci coinvolgeranno, in rapporto a quella pienezza del disegno che, ormai, si è realizzata, una volta per tutte; in rapporto alla missione del Figlio che è venuto, è disceso, è risalito, è morto, è risorto, è vivente, è glorioso. E, tutte le cose future, vedete? Non sono delle curiosità che lo Spirito Santo comunicherà a qualche mago, a qualche indovino, a qualche visionario. No! Tutte le cose future sono incastonate come esplicitazione, come sviluppo, come conferma, come arricchimento in quello che è stato l'evento decisivo che si è già realizzato:

“lo Spirito parlerà”

dice qui. Nel senso che svolge il magistero, in noi, per quanto riguarda l'educazione all'ascolto. E, proprio qui, vedete? Noi abbiamo bisogno di essere educati all'ascolto. E, lo Spirito Santo, farà di noi degli «*ascoltatori*». Proprio lo Spirito Santo che parlerà non da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito. Vedete? Come parla lo Spirito Santo in noi? Parla in quanto è maestro dell'ascolto, in noi,

“quel che lo Spirito dice alle chiese”

dirà poi Giovanni nell'Apocalisse,

“chi ha orecchi ascolti”

“quel che lo Spirito dice alle chiese”

dove lo Spirito non ha qualcosa di suo da dire. Lo Spirito parla in quanto educa, in noi, l'ascolto. E, a questo riguardo, possiamo ben comprendere come ci siano delle prospettive che si allargano, che si illuminano, che si sviluppano, per cui, ecco: niente di strano, è proprio vero, di generazione in generazione, di secolo in secolo, di millennio in millennio, per il tempo che sarà, il nostro ascolto sarà più educato, più pronto, più maturo. Ma, non perché lo Spirito Santo ha qualcosa in più da comunicare, ma perché è il «*Maestro*» che ci educa nella capacità di ascoltare:

“guiderà (...) parlerà (...)”

e, finalmente, vedete? Qui

“egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio ed è per questo che vi ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà ”

già! Ecco: notate come lo «*Spirito di Verità*» glorificherà nel senso che ci introdurrà nella comunione del Figlio con il Padre. In quella comunione che è l'intimità stessa, la gravidanza inesauribile della vita di Dio,

“mi glorificherà. Prenderà del mio e ve l'annunzierà”

ecco: vedete? Anche qui una prospettiva di crescita nella comunione del Figlio con il Padre. E, per dirla, adesso, ancora così, come più volte questa sera vi suggerivo, lo Spirito è in noi il «*Maestro*» di quella gioia a cui accennava in maniera così precisa e anche così intensa, il salmo 14. La gioia della conversione, che è il filo conduttore della storia umana. È quella gioia di cui Gesù, peraltro, nei suoi ultimi discorsi parla ripetutamente ai discepoli. La gioia che chiede per i discepoli, «*perché la loro gioia sia piena*». La gioia nostra, nella gioia sua. La gioia del Figlio. Là dove il Figlio è glorificato dal Padre, ecco la gioia dei discepoli, che si trovano inseriti nella comunione della vita Trinitaria. La gioia di quella che è la nostra conversione. Il filo conduttore della storia umana. Vedete? Questo che così sto liquidando, con una battuta anche un po' disinvolta, «*il filo conduttore della storia umana*», in realtà è un accenno alla totalità di eventi che sono immensamente variegati, complessi. E c'è tutto il mondo. Ma, il mondo intero, si viene ricomponendo nella nuova Gerusalemme. Vedete? Lo Spirito glorifica il Figlio che è nella comunione con il Padre proprio perché è «*Maestro*», in noi, di quella gioia, quella gioia, notate, che per l'appunto, ci introduce nella comunione tra il Figlio e il Padre, nella comunione della vita divina. E, Gesù, dice:

“lo Spirito glorifica me”

«perchè lo Spirito opera in voi e suscita in voi e rende forte, efficace, in voi, la gioia di chi è in cammino sulla strada della conversione». E, questa conversione, farraginoso, complicata, piena di contraddizioni, di insufficienze, di drammi e tutto quello che sappiamo ma, questa conversione è, ormai, avviata lungo un percorso che è tracciato. E, questo, è il senso delle cose. Di tutto quello che è stato e di quello che sarà. Questo è il motivo per cui gli avvenimenti si accalcano in modo così vistoso e drammatico, per certi versi – per altri versi, invece, tutti gli avvenimenti che rimangono nascosti, sepolti, invisibili, sconosciuti, nei segreti di questa innumerevole moltitudine umana – ma il mondo intero si viene ricomponendo nella nuova Gerusalemme, vi dicevo. E, notate bene e concludo – sapete? - che stare, ormai, in cammino su questa strada, là dove le macerie ci parlano, là dove il «Povero» splende nella gloria, là dove la stoltezza umana è svergognata e, quella vergogna, è motivo di fierezza e di consolazione, ecco, questo, notate, è il fatto nuovo che l'icona ci invita a contemplare, man mano che impariamo anche noi a partecipare a quel riposo, che è così intenso e così gioioso. E, nello stesso momento, è un riposo così sollecito, così attento e così aperto alla novità, piena e definitiva, dell'evangelo che fa nuovo il mondo.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 29 maggio 2009